

terreno dell'antagonismo, un umore neoanarchico. È il segno della difficoltà di mettere a terra – come si dice oggi – quella blochiana utopia concreta, che ci attira e che ci sfugge. Non bisogna rassegnarsi. Il “cercare ancora” rimane l'aspro lavoro di pensiero che quotidianamente dà senso alle nostre vite. La storia non è finita, come ci avevano raccontato per metterci definitivamente in pace con il mondo, con questo mondo. Lo vediamo, a occhio nudo, nelle convulsioni presenti. Basta una pandemia, basta una catastrofe naturale, basta oggi soprattutto una guerra, per accorgerci di quanto insicura, e fragile, e provvisoria, sia la nostra stessa esistenza personale e sociale. Mai come ora si è fatto tanto uso di questa parola, transizione. Transizione ambientale, transizione digitale, transizione tecnologica, addirittura col futuribile del post-umano. C'è allora l'occasione per mettere in campo il bisogno di una transizione sociale, di una transizione politica. Il progetto, il programma, di una sinistra alternativa dovrebbe ricominciare da qui. Il “che fare?” ha sempre come premessa “da dove cominciare?”.

Questa nostra conversazione è avvenuta il 30 settembre, cinque giorni dopo il risultato elettorale. Ne ha inevitabilmente risentito. Pensata più come un discorso di prospettiva, ha dovuto tener conto di una contingenza che ha messo a nudo una serie di problemi drammaticamente attuali. Questo si sente, si avverte, negli interventi. Non è male che sia così, anche così. La politica, quella vera, quella seria, è sempre insieme queste due cose, contingenza e prospettiva, che io invito sempre a declinare come realismo e visione. Chi pensa la politica, deve farla. Altrimenti il suo pensiero è vuoto. Chi fa politica, deve pensarla. Altrimenti il suo fare è cieco. Imparare a coltivare insieme queste due dimensioni è un lavoro di lunga durata, provando e riprovando, sperimentando successi e sconfitte, una sorta di formazione personale *in progress*, che non si conclude mai. È il messaggio che mi sento di raccomandare alle nuove generazioni che decidono oggi di impegnarsi politicamente, non per partecipare, come si usa dire, ma per lottare, non per